

PILLOLE DI SOSTEGNO PSICOLOGICO N.7

IPER-PRECARIETA' E COVID-19

IL LAVORO MALTRATTATO E LE GIOVANI GENERAZIONI



Difendi te stesso, non permettere a nessuno di calpestarti

di

Rosalba Gerli ¹

Il settimo capitolo di pillole di sostegno psicologico doveva essere incentrato sulle difficoltà dei migranti nella pandemia, invece sono stata sollecitata dalle molte richieste arrivate nelle ultime settimane ad aprire una riflessione, che vuole anche essere una denuncia, rispetto alle assurde condizioni dei giovani lavoratori e delle giovani lavoratrici non solo in Italia ma in Europa. Ho ricevuto, infatti, richieste di aiuto non solo da giovani che lavorano nel nostro paese ma anche da giovani italiani che vivono e lavorano all'estero e che tramite i genitori, gli amici o il sito CISL si sono rivolti al Servizio Psicologico Disagio Lavorativo, Molestie e Mobbing Cisl Milano Metropoli.

Perdonatemi, è vero, faccio e sono una psicoterapeuta che lavora da tanti anni nell'ambito del settore lavoro e ne ho viste di ogni genere ma quando è troppo è troppo! Io non posso fare a meno di comunicarvi la mia indignazione e preoccupazione per ciò che ho incontrato sul campo in questo periodo di pandemia.

¹ Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, responsabile servizio psicologico disagio lavorativo, molestie e mobbing Cisl Milano Metropoli e del progetto Sostegno psicologico per medici e operatori sanitari impegnati nell'emergenza Covid-19.

Le esperienze di questi giovani pazienti indicano che la rivalutazione e valorizzazione del fattore umano, che l'impatto con il virus rivelava essere la trasformazione necessaria per la nostra sopravvivenza, mettendo a nudo tutte le maggiori fragilità del nostro sistema, segnalano che, non solo l'auspicato miglioramento del nostro saper vivere insieme e una riumanizzazione delle condizioni di lavoro non si sono realizzate, ma anzi si è prodotto un ulteriore scempio!

Ho raccolto, infatti, le agghiaccianti testimonianze e il dolore degli operatori socio sanitari delle R.S.A che oltre al danno si ritrovano a fronteggiare la beffa perché dopo il trauma, il dolore, i lutti e il rischio, che si sono assunti senza tirarsi indietro, ora mi chiamano attoniti e smarriti perché a causa della perdita degli anziani ospiti, morti per covid, rischiano la cassa integrazione e/o, peggio, il licenziamento. Prima erano pochi, ora sono troppi, in esubero per un sistema che usa e getta e rappresenta, purtroppo, ormai una modalità riscontrabile in ogni settore del mercato del lavoro. In sostanza come, anticipato dal dr. Danilo Mazzacane² in un'intervista radiofonica del marzo u.s., andata in onda su Radio Lombardia, ci troviamo ora di fronte ad eroi dimenticati trattati come i reduci della guerra in Vietnam.

La gestione imprenditoriale di fronte alla lezione della pandemia non ha assolutamente cambiato direzione anzi: ha confermato le peggiori caratteristiche di crudeltà, disumanità e perversione del capitalismo post-moderno che non risparmia neppure il sistema sanitario.

In questo drammatico scenario mi sono trovata a raccogliere anche le testimonianze di molti giovani per i quali il precariato è divenuto IPER-PRECIARIATO. I giovani che ho ascoltato nelle loro richieste di aiuto riportano situazioni impensabili di maltrattamento intrise di sadismo perverso: si chiede loro totale disponibilità in presenza o in smart working, che di fatto quando va bene è telelavoro ma più spesso è lavoro a cottimo da casa, mentre la percezione di precarietà si è esasperata, le richieste aziendali, le pressioni e i ricatti sono aumentati in modo esponenziale, aggravati da continue umiliazioni, modalità di ipercontrollo e comportamenti vessatori e molesti che spesso invadono anche la sfera personale e privata. Questo protratto nel tempo può causare pericolose alterazioni del nucleo profondo del sé: perdita di contatto con le proprie capacità vitali, disagi, malesseri che interessano l'autostima, la progettualità, la sfera affettiva e le relazioni. Con l'emergenza pandemia i datori di lavoro li sottopongono a pressioni esasperanti con la minaccia delle riduzioni di personale e dei licenziamenti. Chi finora ha sostenuto che sono bamboccioni oppure che sono una generazione abituata culturalmente alla precarietà dovrà ricredersi, perché questi giovani rischiano l'annullamento di sé stessi pur di non perdere il cosiddetto "posto fisso" e la loro fragile autonomia, che già si erano guadagnati con molta fatica, talvolta sacrificando parti importanti di sé.

Volete degli esempi? Ve ne riporto alcuni.

Giovane italiano laureato³, che ha conseguito un dottorato di ricerca e lavora all'estero: *"Nella mia azienda hanno messo molti colleghi in cassa integrazione e ora minacciano un giorno sì e uno no i licenziamenti. Hanno cominciato a farlo prima ancora che cominciasse la crisi, il giorno stesso che si è paventato il covid-19. Finora io ho continuato a lavorare a tempo pieno un po' in presenza, un po' in smart working, dove mi chiamavano a qualsiasi ora del giorno e della sera, pretendendo che fossi sempre connesso, tanto ero a casa dicevano. Quindi una settimana mi facevano sentire importante perché ero tra gli eletti che avevano mantenuto l'occupazione e mi veniva rimandato apprezzamento per il mio lavoro, sembrava fossi indispensabile, la settimana dopo mi dicevano che ero inutile e che dovevano decidere se sarei stato tra quelli che sarebbero stati messi prima in C.I., che qui si chiama..., poi forse licenziato con l'impegno a riassumermi quando la crisi sarebbe finita. Nel frattempo io provavo il voltastomaco nel vedere ciò che facevano ai miei colleghi. E così in questi tre mesi di tira e molla, di richieste esorbitanti e ricatti, ho sviluppato un malessere tale per cui ho forti*

² Medico Oculista, segretario regionale Cisl Medici Lombardia, co-promotore del progetto di sostegno psicologico per medici e operatori sanitari impegnati nell'emergenza Covid-19

³ Tutti i riferimenti alle persone in questo lavoro sono riportati in modo da rispettarne la privacy e proteggerne le identità pertanto i dati sono sempre mascherati in modo che non siano riconoscibili

mal di testa, nausea, crisi d'ansia e non dormo più. Temo di perdere il lavoro ma al contempo spero che questa agonia finisca al più presto perché non ce la faccio più".

Un altro ragazzo che lavora da tre anni in un'azienda di grandi dimensioni, si rivolge al servizio psicologico per lo sviluppo di un importante quadro psicopatologico che si caratterizza per ansia, depressione e disturbi alimentari. Riporta una situazione di vero e proprio maltrattamento sul lavoro ad opera della sua superiore, che prima l'ha assunto e subito dopo l'ha umiliato, deriso, vessato, isolato, ricattato, quotidianamente e sistematicamente. Tale maltrattamento, afferma, *"è riservato da questa responsabile, nei confronti di tutti, ma con me c'è un accanimento particolare di cui per quanto mi sforzi non comprendo la ragione. Ho fatto di tutto per compiacerla e poi per cercare di essere invisibile ai suoi occhi ma senza riuscirci"*. Emerge dai colloqui che questo comportamento si è spinto a dei livelli di pervasività tale da esercitare pressioni anche su comportamenti e scelte personali esterne alla sfera lavorativa. Per esempio, sul modo di vestire, sulle frequentazioni, sul proprio modo di essere. Il tutto si è acuito con l'incertezza della pandemia, quando il ricatto circa il licenziamento, fatto ogni volta che il soggetto non corrisponde alle richieste sadiche e capricciose del capo, assume un peso maggiore. L'io della giovane vittima appare frantumato, polverizzato, da questa sequenza di microtraumi quotidiani e il soggetto si sente impotente, spaventato, arrabbiato e annichilito. Sente un vuoto, una tristezza, una confusione mentale che lo destabilizzano e cerca di riempire di notte attraverso grandi abbuffate.

Perché, chiedo, vuole sacrificare la sua dignità, la sua salute e soprattutto la sua giovinezza? in nome di cosa? Si è chiesto se vale veramente la pena soffrire così?

Risposta: *"Ho fatto l'impossibile per guadagnarci la mia autonomia, ho fatto di tutto per avere il contratto a tempo indeterminato in una grande azienda, compreso lavorare gratis per qualche mese, era la mia aspirazione ed ora che ho il posto fisso e posso non dipendere più da nessuno non riesco a pensare di perdere tutto"*.

Inutile insistere è troppo spaventato, ci vorrà del tempo e un lavoro insieme perché possa ritrovare fiducia in sé stesso e nelle proprie risorse, ricostruire la propria identità per poi compiere scelte che gli consentano di vivere meglio.

In questo caso, come in altri casi, il susseguirsi di azioni ostili, vessatorie e moleste può costituire nel tempo quello che in clinica viene definito come "microtrauma cumulativo" (M.R. KHAN, 1974)⁴, ovvero il sommarsi di situazioni che accumulandosi nel tempo acquisiscono una valenza traumatica divenendo fonte di sofferenza mentale e di disturbi che coinvolgono l'intera personalità del soggetto, destabilizzando e frantumando l'io sottoposto a continui attacchi dall'esterno o a mancanze che trascurano o non rispettano i bisogni profondi del sé.

Vi è in questi casi, inoltre, il rischio di un appiattimento egosintonico e egodistonico nel ruolo di vittima, rispetto al quale vi è necessità, dopo aver ascoltato e accolto gli aspetti di grande sofferenza, di arrivare ad un profilo psicologico più completo che non metta in luce solo i sintomi ma anche le aree di fragilità, i punti di forza della propria personalità, le potenziali risorse e il significato che le prevaricazioni, le vessazioni e le violenze subite, hanno significato rispetto al proprio sé, al proprio mondo interno, alla storia personale ed al proprio sistema di valori e credenze.

Uscire dalla vittimizzazione è importante perché significa prendere contatto con le proprie emozioni e dar voce alle sofferenze in modo che gli aspetti traumatici possano diventare storia attraverso la narrazione, per evitare che acquisiscano invece la forma di veri e propri nuclei incistati nella personalità che continuano a generare sofferenza e bloccano il soggetto nella gabbia di quei meccanismi difensivi che ha costruito per non essere sopraffatto e che più grande è la sofferenza, più sono rigidi. Ciò permette di uscire dai sentimenti di colpa e di vergogna legati alla situazione di impotenza, intrappolamento, sopraffazione, inadeguatezza, attraverso una ricognizione dei punti di forza del sé per poter intravedere altri destini e strade possibili.

⁴ M. R. Khan (1974), *Lo spazio privato del sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.

IL POSTO FISSO! Questa frase risuona dentro di me, che appartengo ad un'altra generazione, come un concetto arcaico che da un lato sembra essere superato mentre dall'altro rischia di essere dato per scontato, ma che **per loro, i giovani**, appare **come un bene di lusso**.

Un altro giovane lavoratore laureato e con master conseguito all'estero, attualmente occupato nell'industria tessile, mi racconta, che dopo uno spostamento in un altro settore della sua azienda, propostogli come una promozione è andato in crisi: il responsabile di questo nuovo settore, infatti, dopo averlo isolato dal gruppo di lavoro, tutti i giorni, sistematicamente si rivolge a lui con termini sprezzanti e umilianti davanti a tutti e sembra fare di tutto per marginalizzarlo e ridicolizzarlo. Ciò le ha fatto perdere il sonno, causato reazioni psicosomatiche come nausea e vomito la mattina quando deve recarsi al lavoro e attacchi di panico. Rivoltosi all'amministratore delegato che l'aveva promosso e trasferito si è sentito dire: *"Tu sei giovane, lui è il tuo capo devi solo abbassare la testa e lavorare"*.

Questo mi ha fatto pensare ad una sorta di rito di iniziazione che sottopone l'ultimo arrivato ad una prova sadica di resistenza al dolore per essere accettato in reparto della serie: "se ce la fai resti, altrimenti fuori". Un po' come se ci si trovasse di fronte ad una sorta di darwinismo aziendale o forse di nonnismo.

C'è un profondo sentimento di impotenza e rabbia che il soggetto non riesce ad esprimere e diventa paralizzante. Anche con lui provo a fare la domanda: "cosa la trattiene qui? Lei è giovane e mi sembra che quel che emerge non è solo la personalità disturbata di un responsabile bensì una cultura aziendale che consente e appoggia questi comportamenti.

Risposta: *"il timore di non ritrovare il lavoro a tempo indeterminato, io ormai vivo solo e non voglio tornare a casa con i miei genitori"*.

Oppure le testimonianze di altri giovani in gamba, laureati con master e buone esperienze all'estero, a cui le aziende italiane hanno fatto la corte sino a portarli nei loro staff per poi farli fuori nell'arco di uno, due anni costellati di molestie morali e vessazioni. Vessazioni che in epoca di Covid si sono amplificate sino ad assumere la forma di un gioco perverso che mi ricorda la caccia al topo. Dove il gatto gioca con il topo e gode nello spaventarlo, nel creare terrore e manipolarlo, lo passa da una zampa all'altra fino a che lo stordisce e uccide, per poi lasciarlo lì sul terreno, perché comunque la pancia del gatto è già piena, a meno che il topo non riesca a fuggire prima che si compia il tragico epilogo.

Ogni colloquio mi riporta alla mente le storie dei tanti giovani tra i venti e i trentacinque anni che si sono rivolti al servizio psicologico disagio lavorativo e che ho seguito in tutti questi anni, il cui numero è andato aumentando, e si attiva dentro di me un vortice di ricordi e riflessioni che si intrecciano.

Risuona nella mia mente ancora quella frase: "IL POSTO FISSO", non riesco a togliermela dalla testa!

Mi sento profondamente in colpa perché appartengo a quella **società di adulti che non ha saputo prendersi le proprie responsabilità e costruire una dimensione sociale e un mondo migliore** in cui poter fare vivere i propri figli. Anzi **li esclude, li marginalizza, li blocca in un eterno e mediocre presente rubando loro i sogni e la progettualità, opprime quindi la loro possibilità di espressione negando la realizzazione di sé, non lasciando spazio neppure alla loro rabbia che in altre epoche si è trasformata in naturale contestazione, mentre ora può solo divenire disagio**.

Bisogna però fare molta **attenzione a non eccedere nella psicologizzazione del malessere**, certo in molti casi il disagio diventa tale da causare una psicopatologia anche grave e talvolta si instaura su strutture di personalità già fragili, ma tuttavia il **disagio di fondo** cui ci troviamo di fronte è **soprattutto un disagio culturale e sociale che coinvolge un'intera generazione (e più generazioni) in questa epoca storica**.

Il disagio lavorativo è molto aumentato negli anni sino a diventare un'emergenza sociale ma invece di soffermarsi ad un'analisi complessiva del fenomeno il **rischio è proprio quello di semplificare** soffermandoci solo sugli aspetti di patologia individuale limitandosi ad apporre una etichetta diagnostica, confermando la tendenza a scaricare sugli individui le responsabilità e quindi incanalandoli verso un decorso patologico invece di ampliare l'analisi per comprenderne gli aspetti culturali, sociali, economici, politici e ambientali collocandoli all'interno di un contesto storico.

Rispetto ai giovani abbiamo preteso che facessero una formazione pantagruelica, illudendoli che i più bravi ce l'avrebbero fatta, che la strada sarebbe stata in discesa, spianata dalle generazioni precedenti che avevano dato loro una vita più agiata, che i loro sogni si sarebbero realizzati, che il successo dipendeva solo da loro e che se si fossero impegnati avrebbero potuto scegliere di svolgere il lavoro per cui avevano studiato tanto. Mentre ora scoprono che la meritocrazia su cui hanno fondato le loro aspettative è una menzogna: **l'attuale società, infatti, mondo del lavoro compreso, si basa oggi sempre più sulla mediocrazia, perché i mediocri sono più manipolabili e controllabili.**

Non solo, ci troviamo di fronte **per la prima volta a una generazione che avrà meno ricchezza, meno sicurezze, meno certezze, meno diritti, rispetto ai propri padri e alla generazione precedente.**

Mi tornano quindi alla mente le immagini in bianco e nero del film di Ermanno Olmi (1961): "IL POSTO" (per l'appunto) in cui il protagonista, un giovane ragazzo, dalle cascine della periferia lombarda giungeva in città per lavorare in una grande azienda e migliorare la condizione dell'intera famiglia conquistando l'agognato posto fisso. Tra molte difficoltà e conflitti interni egli, alla fine, realizza le aspettative familiari e le proprie, seppur, come mostra il regista, a caro prezzo. Oggi, invece, IL POSTO FISSO appare come una chimera o un ologramma che compare e scompare, e che rischia di essere solo il frutto delle nostre proiezioni fantastiche e dei nostri desideri. A quei tempi il POSTO FISSO corrispondeva soprattutto alla ricerca di una sicurezza economica e diventare un impiegato o un operaio era già una grossa aspettativa di successo, rispetto ad una realtà rurale e a una scolarizzazione molto più bassa. Oggi invece le aspettative sono molto più alte ma al contempo sono diminuite le possibilità di realizzazione. Allora raggiungevi una crescita professionale solo dopo tanti anni, con la maturità, e se avessi perso il posto di lavoro avresti potuto trovarne facilmente un altro. Oggi è più difficile entrare nel mondo del lavoro, i giovani riportano di aver svolto lunghi periodi di stage, lavori precari, con falsi contratti a progetto o false partite I.V.A, lavoretti mal pagati e in nero, e se vengono espulsi hanno maggiori difficoltà a rientrarvi. Talvolta quando riescono ad entrare e a ottenere il contratto a tempo indeterminato raggiungono in fretta, già a trent'anni o poco più, ruoli di responsabilità in una sorta di percorso di carriera fulminea ma che spesso si svolge al contrario: salgono subito in alto e tanto più velocemente e rovinosamente precipitano, ciò che viene dato viene tolto senza troppe remore e in ogni caso sono meno remunerati rispetto ai colleghi senior e i loro contratti comportano meno tutele.

Ma una cosa non è cambiata: **allora come oggi viene trasmesso il messaggio che per ottenere il posto fisso devi essere disposto a cedere l'anima.**

In una intervista rilasciata a Repubblica il 20 agosto 2015⁵ Olmi affermava che **"il diavolo è la mostruosità degli assetti industriali"**. Il regista nei suoi film si è occupato molto del tema del lavoro e delle sue trasformazioni sociali e ci ricorda che il mondo industriale: *"lusinga da sempre i lavoratori con la promessa di un aumento di stipendio, di un passaggio ad una categoria superiore e così li spingono a vendere l'anima, creando una società malata di solitudine, che è la tragedia del nostro tempo"*. Alla domanda conclusiva: se dovesse fare un film sul lavoro oggi? Risponde: *"Racconterei la solitudine di chi avendo venduto l'anima alla certezza del posto, si sente più servo che persona con la sua individualità. È ciò di cui ha bisogno il grande sistema industriale, dipendenti come servitori. La speranza? Credo che le crisi che stiamo vivendo siano un segnale da prendere come una nuova speranza. Molti giovani capiscono che il posto fisso può significare la rinuncia alla propria anima"*.

E' proprio questo che spero di poter fare nel mio piccolo: aiutare tanti giovani a scegliere di perseguire un percorso dentro di sé che li guidi a ritrovare la propria autenticità, a non rinunciare ad essere sé stessi svendendo la propria anima per un posto fisso che ormai non esiste più e a ribellarsi; a ritrovare la propria rabbia vitale per canalizzarla verso la giusta protesta contro chi chiede loro così tanto, mentre nulla vale un simile sacrificio.

⁵ Ermanno Olmi: "Il posto fisso a scapito dell'anima salva" a cura di MARIA PIA FUSCO – La Repubblica, 20 agosto 2015.

Ma perché? Quale perversione di una società di adulti può portare a questi comportamenti scellerati che **mortificano lo spirito delle giovani generazioni** che sono la nostra speranza di futuro e dunque dovremmo curare e coltivare come si curano i germogli di una pianticella preziosa?

Cosa può indurre una società civile a tollerare una simile disumanità?

Non so voi ma io non riesco ad accettarlo e sono felice di riconoscere la mia indignazione e soprattutto ribellione verso molte cose che altri forse danno per scontato ma che io non posso assolutamente accettare, né trovarvi un senso che non mi appartiene. Quindi mi chiedo e vi chiedo: **perché sacrificare tanta ricchezza e tanta bellezza?**

I percorsi dei gruppi di psicoterapia per anziani mi hanno mostrato come è possibile per chi invecchia accettare la propria finitezza e contenere le angosce di morte inevitabili investendo sulle nuove generazioni, sui figli, sui nipoti e pronipoti, sui propri discendenti per gli insegnati, proiettando su di loro i propri desideri di continuità rispetto ad una vita che inevitabilmente finisce. **Il senso dell'esistenza è da ricercare in una circolarità transgenerazionale all'interno di una dimensione che ci collega collettivamente e affettivamente gli uni agli altri, ma rischia di essere perso in un contesto intriso di un individualismo estremo che pone in competizione gli individui e le diverse generazioni.**

Una società che non investe sui giovani e non li rispetta è intrisa di **nichilismo e autodistruttività**.

L'attuale sistema societario basato sul consumo sembra interessarsi ai giovani solo per indirizzare i loro consumi e così consuma le loro vite con la stessa compulsività con cui consuma gli oggetti senza costruire progetti e senza lasciare spazi a immaginazioni di lungo termine rivolte al futuro.

Per una giovane madre la perdita del lavoro è stata un grande lutto a cui però dopo l'elaborazione del dolore è subentrata la consapevolezza di non voler più lavorare in quel modo, di voler prendersi il tempo per ritrovare sé stessa e fare scelte più consone al proprio modo di essere, per crescere suo figlio stando al suo fianco e non perdere la bellezza del suo percorso di crescita. Attraverso il rispecchiamento nello sguardo del figlio piccolo ha ritrovato motivazione a vivere e autostima. Nulla vale più di quello sguardo perché solo lui, afferma, la guarda in quel modo che la fa sentire amata e la sollecita ad amare.

Un'altra mi ha comunicato che dopo tanta sofferenza finalmente il disinvestimento rispetto ad un contesto di lavoro che non la merita e che durante le sedute individuali e di gruppo ha rivelato quanto la mortificava e la frustrava, le ha consentito di non tradire sé stessa e investire in altre attività e realtà che potessero nutrire il suo bisogno di speranza e costruzione di un mondo migliore in cui poter fare crescere i suoi bambini. E in questa ricerca ha conosciuto tante persone a cui unirsi dentro associazioni e piccole realtà di territorio e quartiere che insieme a lei lottano per co-costruire questo progetto.

Come queste giovani madri io credo che un'intera generazione di adulti senior potrebbe valorizzare sé stessa se solo riuscisse a volgere uno sguardo diverso sui propri giovani, lo sguardo dell'affetto e del rispetto, e rispecchiarsi nella profondità di quello sguardo carico di slancio, sogni e aspettative.

Mettere i miei pensieri su questi fogli mi ha aiutato a contenere la frustrazione e la rabbia rispetto a quanto sono costretta a constatare e spero possa coinvolgere chi mi legge a unirsi con me in questa dolorosa riflessione per combattere le ideologie e promuovere un cambiamento che non è più procrastinabile. Io sono una che non è mai stata disponibile a cedere la propria anima in cambio del posto fisso e voi?

Tuttavia, la sicurezza è un importante bisogno degli esseri umani, così come il desiderio di autonomia, ma **nessuno deve essere posto nella condizione di dover scegliere tra il posto fisso e il tradimento di sé stesso e degli altri.**

Freud (1929)⁶, aveva definito la civiltà come una costruzione umana per infondere sicurezza e protezione agli individui. Baumann⁷, citando Freud, In un'intervista rilasciata alla rivista *Psiche* (2006) evidenziava come, nel

⁶ Freud, S. (1929), *Il disagio della civiltà*, OSF vol. 10, Bollati Boringhieri, 1977.

⁷ Bauman, Z. (2006) "I disagi delle civiltà. La modernità liquida. Intervista a cura di Andrea Baldassarro, in "Deumanizzazione", *Psiche*, n. 1/2006, il saggiatore, Milano, pag. 137-163.

contesto liquido-moderno si assiste ad una regressione rispetto al modello di civiltà solido moderna dell'epoca di Freud, dove si contrapponevano i valori di **Sicherheit** (certezza, sicurezza e protezione) e **Freiheit** (libertà), e la civiltà era una compensazione per cui si rinunciava ad un po' di libertà (principio del piacere) in cambio di un po' di sicurezza (principio di realtà). "L'esperienza odierna lascia al fondo un'impressione di una libertà apparentemente infinita del soggetto accoppiata all'insicurezza infinita" (pag. 139).

L'ulteriore passaggio **alla società post-moderna ha portato con sé un mare di solitudine: abbiamo sacrificato la sicurezza e la protezione in nome di una effimera libertà individuale che invece oggi scopriamo essere possibile solo se preserviamo i legami sociali ed affettivi e il senso di appartenenza comunitaria.**

Ognuno di noi è il frutto di un processo relazionale affettivo, come ci insegna la stessa psicoanalisi, e l'impatto con uomini e donne provenienti da altri paesi e culture più tradizionali ci confrontano su come non esiste solo un **io individuale**, ma anche un **io collettivo**, basato sulla collocazione/ruolo che ogni individuo assume all'interno di una comunità, gruppo, clan o famiglia. Mai in questo scenario desolato e desolante è evidente come la, sicurezza, la realizzazione e il benessere di ognuno sia legato a quello dell'intera comunità ed esattamente come avviene in un ecosistema l'equilibrio tra le sue diverse parti è fondamentale.

Dunque è importante creare un contesto che consenta ai giovani di trovare il loro spazio vitale, non solo virtuale, per realizzare se stessi e vivere pienamente la loro esistenza, piuttosto che sopravvivere consumando e consumandosi.

Milano, 20 giugno 2020.

Attendo vostri riscontri, opinioni, riflessioni, proposte.

rosalbagerli@cisl.it oppure sostegnopsy.cisl@gmail.com

Vietata la riproduzione del presente articolo se non con il consenso dell'autore, che si riserva tutti i diritti stabiliti dalle norme di legge.